

## Battesimo del Signore (A, B e C)

<i>Is 55,4-7</i>	<i>“Cercate il Signore mentre si fa trovare”</i>
<i>Sal 28</i>	<i>“Gloria e lode al tuo nome, Signore”</i>
<i>Ef 2,13-22</i>	<i>“Voi non siete più stranieri né ospiti”</i>
<i>Mt 3,13-17 (Anno A)</i>	<i>“Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento”</i>
<i>Mc 1,7-11 (Anno B)</i>	
<i>Lc 3,15-16.21-22 (Anno C)</i>	

La liturgia odierna ci propone un altro evento fondamentale della vita del Gesù terreno: il battesimo al Giordano. Il brano evangelico scelto per questa celebrazione narra l’evento (con alternanza dei Sinottici nei tre anni A, B e C), offrendo delle coordinate teologiche per la sua comprensione, dal momento che il battesimo amministrato dal Battista consiste in un atto penitenziale destinato ai peccatori, bisognosi del perdono di Dio. Come tale non riguarderebbe Colui che è personalmente Dio, pur essendo veramente uomo. Tuttavia, il battesimo al Giordano riveste un evidente carattere inaugurale, nei confronti del ministero pubblico di Gesù, che va quindi scandagliato nei suoi significati. A questo proposito, sarà utile anche il confronto sinottico dei tre evangelisti che lo riportano. Il testo profetico di Isaia sembra un’eco anticipata della proclamazione dell’identità di Gesù da parte di Dio Padre, che ha luogo all’uscita dall’acqua (cfr. Mt 3,16-17): «Ecco, l’ho costituito sovrano tra i popoli, principe e sovrano tra le nazioni» (Is 55,4), accanto all’appello alla conversione, che Gesù ripeterà, al ritorno dal deserto (cfr. Mt 4,17), nel suo primo annuncio: «L’empio abbandoni la sua via e l’uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona» (Is 55,7). Infine, l’epistola focalizza il ruolo redentivo del corpo umano di Gesù, nel quale viene ricostituita l’unità del genere umano, creando «in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo» (Ef 2,15b). Sotto questo profilo, si passa dal battesimo ricevuto da Gesù, al battesimo istituito da Gesù, il cui risultato è appunto il suo Corpo, ossia la Chiesa.

Il brano del profeta Isaia è un testo prevalentemente esortativo, che invita alla conversione. In esso viene chiarito il concetto biblico di “conversione” in relazione al messia davidico. Infatti, perché esista la “conversione”, deve prima esistere un “oggetto” della conversione. Oggetto del processo di conversione sono appunto i benefici messianici, citati nel versetto precedente, tralasciato dai liturgisti: «Io stabilirò per voi un’alleanza eterna, i favori assicurati a Davide» (Is 55,3cd). In sostanza, oggetto del processo di conversione sono *le promesse divine*. Tali promesse trovano nella persona del messia un mediatore infallibile, non solo per Israele ma per tutta l’umanità: «Ecco, l’ho costituito testimone tra i

popoli, principe e sovrano delle nazioni [...]; accorreranno a te nazioni che non ti conoscevano» (Is 55,5b). Queste nazioni che prima non lo conoscevano, siamo in concreto tutti noi, che non siamo nati da Abramo in senso genealogico, ma siamo ugualmente suoi figli secondo la fede. Il messia è dunque il punto di riferimento per il processo di conversione, la cui natura sarà specificata nei versetti seguenti. L'autorità del messia dipende da un atto divino di accreditamento: «a causa del Signore, tuo Dio, del Santo d'Israele che ti onora» (Is 55,5cd). A questo punto, giunge la precisazione più importante: cosa sia la conversione. Innanzitutto, bisogna affermare che essa non è tanto un cambiamento comportamentale, bensì *un cambiamento dei pensieri*, da cui dipende, conseguentemente, anche un cambiamento dello stile di vita.

La conversione è qui intesa, in primo luogo, come una ricerca del Signore, valorizzando il tempo che Egli mette a nostra disposizione nei giorni della vita terrena. La conversione viene descritta soprattutto come una grazia derivante da una chiamata divina, che fonda la possibilità stessa di cercarlo. Se la conversione consiste nella ricerca di Dio, a sua volta essa non è il risultato di una decisione umana, ma è la conseguenza di una risposta positiva dell'uomo ad un invito precedente. Il testo odierno affronta il discorso sulla conversione a partire dall'alto, cioè a partire dalla decisione del Signore di farsi trovare, che si concretizza storicamente in un'attrazione del cuore umano verso l'incontro con Lui. Il versetto di riferimento è estremamente eloquente sotto questo punto di vista: «Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino» (Is 55,6). L'invito *a cercare Dio* implica il fatto che il processo della conversione non ha sede nelle opere ma nel pensiero; inoltre, cercarlo *mentre si fa trovare*, presuppone che potrebbe non essere possibile trovarlo, qualora uno lo cercasse indipendentemente da quei tempi previsti da Dio. I tempi di grazia nella vita di un uomo, come pure nella vita di una comunità, si alternano, iniziano e finiscono. Una persona non può pensare di cercare Dio e di trovarlo solo in forza di un'iniziativa personale. La motivazione di questa verità teologica è facilmente comprensibile: Dio rimane sempre e comunque un mistero irraggiungibile per ogni intelletto creato. Di conseguenza, conoscerlo e incontrarlo non può che essere *un dono di grazia*. Il nostro movimento verso di Lui è, dunque, la risposta alla percezione della sua vicinanza, che ci invita, attirandoci alla comunione con Sé (cfr. Gv 6,44). Le parole esortative di Isaia: «L'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona» (Is 55,7), esprimono in modo sintetico la grazia della conversione: essa parte dalla mente, con l'abbandono dei pensieri iniqui, e si completa nell'esperienza gioiosa del perdono di Dio.

Il brano dell'epistola ha come oggetto l'annuncio della riconciliazione universale avvenuta nella croce di Cristo – a cui nel testo si allude sia direttamente, al v. 16, sia indirettamente con la menzione del sangue di Cristo (cfr. v. 13) e della sua carne (cfr. v. 15) –, nella quale è caduto il muro della colpevolezza, che ci separava da Dio, ma è caduto anche, di conseguenza, il muro di separazione che divideva l'umanità in due tronconi, quello dei circumcisi, eredi delle divine promesse, e quello dei non circumcisi, ossia i pagani esclusi dai benefici concessi a Israele. L'epistola si apre con un significativo contrasto tra il passato e il presente: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,13). L'evento della croce, cui si allude attraverso la menzione del sangue, ha dunque unificato l'umanità con l'inclusione dei popoli non circumcisi nelle promesse divine dell'alleanza. In questa prospettiva, Cristo viene presentato col titolo di «nostra pace» (Ef 2,14), che riecheggia molto da vicino quello isaiano di «principe della pace» (Is 9,5). La pace non è, dunque, una semplice assenza di guerra; essa è sostanzialmente *una Persona*, la cui presenza garantisce ogni pienezza. Il brano ha un carattere innico fortemente segnato da un continuo ritorno del concetto di riconciliazione; basta leggere di seguito alcuni versetti chiave, per rendersene facilmente conto: «Egli... ha fatto dei due un popolo solo abbattendo il muro di separazione... facendo pace e per riconciliare tutti e due con Dio... E' venuto ad annunciare pace... non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,14.16.17.19).

Dopo l'enunciazione del tema: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo» (Ef 2,13), seguono due parti ben distinte, introdotte entrambe dal pronome "Egli" insieme all'annuncio della pace:

«Egli infatti è la nostra pace» (Ef 2,14),

«Egli è venuto perciò ad annunciare pace» (Ef 2,17).

Il pronome posto all'inizio di questi due versetti, indica Cristo come soggetto del disegno salvifico, ma da due diverse angolature: nella prima parte (Ef 2,14-16), l'autore descrive cosa Cristo ha compiuto in favore dell'umanità; nella seconda (Ef 2,17-22), l'accento cade sui molteplici aspetti della novità di vita che i credenti possono conseguire in Lui.

L'enunciazione del tema si apre con un'espressione temporale, che segna una presa di distanza dal passato: «Ora invece». Il passato è ormai tramontato, con tutte le sue influenze e le sue conseguenze. Il primo frutto di un'autentica appartenenza a Gesù Cristo è, infatti, *la libertà dal passato*. L'unica cosa che oggi sappiamo di noi stessi è che siamo creature nuove. Il resto non conta

più. La libertà dal passato si specifica concretamente in uno stato interiore di radicale pacificazione, ossia di pienezza: «Egli infatti è la nostra pace» (Ef 2,14). Questa prima sezione prosegue, come dicevamo, sul registro dell'opera personale del Gesù terreno, in cui la morte di croce ha una posizione centrale. L'espressione «per mezzo della sua carne» (Ef 2,15), indica infatti *il corpo umano di Gesù come strumento di salvezza*, dalla cui morte derivano una serie di conseguenze: il muro di separazione tra i due popoli – cioè i due tronconi dell'umanità già citati: i giudei e i pagani – è crollato, formando un popolo nuovo e indiviso, innestato nel corpo risorto del Cristo: egli ha abolito la Legge «per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo» (Ef 2,15). Questi due tronconi dell'umanità, nella morte del corpo umano di Gesù, non solo si sono ritrovati liberi dall'antico muro che li divideva, ma soprattutto hanno ritrovato tutti e due una nuova amicizia con Dio, che mancava a entrambi nelle epoche precedenti, quando il peccato del mondo non era ancora stato lavato dal sangue del vero Agnello pasquale: «per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,16).

Al v. 17 inizia la seconda sezione, particolarmente orientata verso la descrizione della novità di vita in cui, mediante la fede, è possibile accedere. Il primo aspetto di tale novità è l'esperienza della *comunione fraterna*. Con la parola “comunione” non si intende amicizia, benevolenza, filantropia, simpatia, o affetto. L'Apostolo ne dà una definizione molto precisa: «Per mezzo di Lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2,18). Una definizione più sintetica, e al tempo stesso più completa, di ciò che si intende, nel linguaggio cristiano, con la parola “comunione”, sarebbe davvero difficile idearla. Ci sono tutti gli elementi essenziali:

Per mezzo di Lui: l'esperienza della comunione è possibile solo dentro la signoria di Gesù Cristo. Fuori dall'ubbidienza al vangelo, c'è solo la benevolenza umana, ma non la comunione nello Spirito. Cristo è come il centro di una ruota, verso cui convergono i raggi: quanto più si avvicinano al centro, tanto più si avvicinano tra loro.

possiamo presentarci, gli uni e gli altri: in Cristo, nessuno di noi è solo. Nel suo Corpo, tutti siamo divenuti membra gli uni degli altri. Di conseguenza, nella vita cristiana, nulla è slegato: la crescita nella santità di uno, ha ripercussioni positive su tutti gli altri; così anche la caduta di uno, scuote e ferisce l'intero Corpo, che è la Chiesa.

al Padre: termine ultimo di tutti i nostri movimenti, di tutte le nostre preghiere, meta definitiva del nostro itinerario è il Padre. L'universale fraternità generata dalla comunione – fraternità ben diversa da quella vagheggiata dagli illuministi – consiste nella presa di coscienza di essere figli di Dio, destinati a occupare un posto nella sua casa, accanto a Cristo, primogenito fra molti fratelli.

in un solo Spirito: non si dà comunione, in senso cristiano, tra due persone che non hanno lo Spirito di Cristo, così come non si realizza, se è solo una delle due a non averlo. Questa verità è certa e valida anche nelle cose umane; a maggior ragione lo è in quelle che riguardano Dio. Infatti, anche nelle cose umane si sperimenta che non sono le parole il vero canale della comunicazione. Due persone che dialogano possono usare le stesse parole, spiegare con cristallina esattezza le loro posizioni e idee, e tuttavia non giungere ad alcuna intesa. In realtà, al di sopra delle parole, c'è uno spirito che unisce o divide. Per questo, non di rado, dopo avere spiegato troppo bene, al proprio interlocutore, le proprie ragioni, si scopre con sorpresa di non essere stati capiti. Se si vive, però, nello stesso spirito, anche nelle cose umane, si parla e ci si intende. Analogamente, chi ha lo Spirito di Cristo, subito si ritrova nella stessa lunghezza d'onda con tutti i fratelli nella fede.

Questa comunione nello stesso Spirito, donato da Cristo a chi vive nella sua signoria, genera la nascita della Chiesa come comunità visibile del popolo dei redenti: «Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In Lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito» (Ef 2,20). Nella Chiesa di Dio nessuno è straniero né ospite, ma tutti figli, col medesimo diritto di dimora nella casa paterna. Tale comunità visibile è il vero tempio, che ha come fondamento gli apostoli e i profeti.

Veniamo adesso al testo centrale della liturgia odierna: il racconto del battesimo di Gesù. Nel ciclo dei tre anni abbiamo l'alternanza dei Sinottici: Matteo per l'anno A, Marco per l'anno B e Luca per l'anno C. Da parte nostra, abbiamo scelto di comporne una lectio unitaria, considerando i tre racconti evangelici in parallelo. Sotto questo profilo, osserviamo intanto che soltanto Matteo riporta il dialogo tra Gesù e Giovanni Battista, che ha luogo immediatamente prima del battesimo, mentre gli altri due evangelisti collocano al suo posto un annuncio del Battista circa la radicale diversità di un battesimo nuovo, che sarà amministrato da Cristo, non più con acqua soltanto, ma nello Spirito (cfr. Mc 1,7-8 e Lc 3,15-16). Inoltre, i tre evangelisti omettono la descrizione del rito del battesimo di Gesù, come si vede, a livello narrativo, dalle espressioni che presentano il battesimo come un fatto già compiuto. Matteo, dopo avere riportato il dialogo tra Gesù e il Battista, afferma: «Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua» (Mt 3,16). In maniera analoga, l'evangelista Marco non descrive il rito che si svolge al Giordano, ma si limita a dire: «fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall'acqua» (Mc 1,9-10). Infine, Luca allarga, in un primo tempo, la sua visuale alla folla dei penitenti, per poi

restringerla su Gesù che, uscito dal Giordano, si raccoglie in preghiera: «mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera» (Lc 3,21). In tal modo, tutti e tre gli evangelisti considerano lo svolgimento materiale del rito del battesimo come un evento secondario, rispetto ai fatti anteriori e posteriori ad esso.

Va notato come l'annuncio di un battesimo nuovo in Mc e in Lc, subisca delle piccole variazioni. Mentre l'evangelista Marco parla soltanto di un battesimo nello Spirito, Luca presenta un battesimo nello Spirito e nel fuoco (cfr. Lc 3,16b), per sottolineare ulteriormente il senso di purificazione del peccato. Nella Bibbia il fuoco è, infatti, un simbolo di purificazione radicale del male; pertanto, il battesimo nello Spirito e nel fuoco, rappresenta la potenza divina capace di restituire all'uomo la sua innocenza. In questa posizione, cioè nel punto precedente al battesimo, Matteo colloca il dialogo tra Gesù e il Battista, perplesso dinanzi alla sua richiesta: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?» (Mt 3,14). Effettivamente, Gesù non avrebbe nessun motivo di presentarsi ad un battesimo di penitenza, non avendo peccati personali di cui pentirsi. La presenza di Gesù al Giordano va intesa, quindi, in una linea rappresentativa, cioè come il primo atto della *assunzione del peccato del mondo sul suo corpo umano*. Delle due cose, infatti, può ammettersene solo una: se il Gesù terreno non ha peccati personali, il suo battesimo al Giordano può spiegarsi solo come un atto compiuto a nome di qualcun altro. Notiamo ancora la risposta piuttosto enigmatica di Gesù: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (Mt 3,15). Probabilmente, il senso più immediato va ricercato nel fatto che, per quanto incongruente sia la richiesta di un rito penitenziale da parte di Gesù, tuttavia anche questo fa parte del compimento dell'intera volontà di Dio, in cui consiste, infatti, secondo un linguaggio giudaico "ogni giustizia".

Uscito dall'acqua, i tre evangelisti concordano nel riportare una sequenza teofanica: l'apertura dei cieli, la manifestazione dello Spirito, e una voce che parla dal cielo. La descrizione della teofania, nel racconto dei tre Sinottici, subisce però anch'essa delle variazioni di dettaglio; per Marco e Luca, destinatario di tale teofania è il solo Gesù, il quale «vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui [...]. E venne una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio, l'amato [...]"» (Mc 1,10-11; cfr. Lc 3,21-22). In Matteo, invece, la voce celeste annuncia l'identità di Gesù a dei precisi destinatari, perché possano riconoscerlo come l'Eletto: «Questi è il Figlio mio, l'amato» (Mt 3,17b). A questi appellativi, si aggiunge poi una definizione tratta dal primo canto del servo di Yahweh (cfr. Is 42,1): «in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17c). Questo riferimento

profetico sottolinea il destino di sofferenza, a cui il Messia va incontro, per compiere la sua missione di liberatore del popolo.

Inoltre, soltanto per Luca questa teofania si verifica nel contesto della preghiera personale di Gesù, una specificazione assente negli altri due evangelisti: «Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo» (Lc 3,21-22). Sembra invece che per Matteo e per Marco, i cieli si aprano subito dopo il battesimo del Signore, senza una diretta relazione con la sua Persona (cfr. Mt 3,16; Mc 1,10). Al battesimo segue dunque la teofania, in cui Dio si manifesta nel suo mistero trinitario: per la prima volta, all'inizio del ministero di Gesù, il Padre si manifesta nella voce, lo Spirito sotto il simbolo della colomba e il Figlio è presente nella sua Incarnazione. Una teofania trinitaria che per Luca, come s'è già osservato, prende l'avvio dalla preghiera personale di Gesù. Essa è l'unica capace di squarciare i cieli e farne discendere lo Spirito, che si libra sulle acque del Giordano come per compiere una nuova creazione (cfr. Gen 1,2), ovvero il battesimo nello Spirito e nel fuoco (cfr. Lc 3,16), che purifica e annienta il male del mondo.

L'azione dello Spirito Santo sotto il simbolo della colomba possiede anche altre sfaccettature. Oltre ad alludere al racconto della creazione secondo Gen 1, è la definizione della sposa nel libro del Cantico dei Cantici (cfr. Ct 2,14; 5,2; 6,9), esprimendo l'amore sponsale che sboccia tra l'umanità e Dio. Il riferimento al Giordano possiede anche degli aspetti densi di memorie veterotestamentarie: esso, infatti, rappresenta il confine geografico e morale tra la vita nomadica del cammino nel deserto e l'ingresso nella terra. Il conseguimento dei beni promessi da Dio si trova *aldilà del Giordano*, nella terra dove Dio dona al popolo la pienezza della vita. Il battesimo di Gesù, infine, viene presentato dagli evangelisti Marco e Luca con forti sottolineature distintive, perché il lettore non pensi che lo Spirito Santo scenda su Gesù in forza del battesimo amministrato dal Battista; se lo Spirito si effonde, è appunto perché Cristo ha il potere di richiamare lo Spirito sul mondo per virtù propria. A questo scopo, i due evangelisti mettono sulle labbra del Battista rispettivamente le parole: «Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo» (Mc 1,8), e ancora: «Io vi battezzo con acqua [...]. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco» (Lc 3,16).